



SPAZIO IMPRESA

Nel Piano agricolo c'è ...una vaga promessa

Spendere come ieri, quanto ieri, vuol dire accumulare deficienze sempre più gravi - L'agricoltura è il crocevia per cui passano tanti problemi dell'economia e della società - I soldi ci sono (o ci potranno essere)

Verso il collasso? Più probabile un «bang» produttivo

ROMA — L'Economist prevede, nell'editoriale del 15 novembre, il collasso ormai prossimo delle politiche agricole dei paesi industrializzati. In altri articoli, parlando delle biotecnologie, lo stesso settimanale ha previsto l'esplosione della produzione agricola, in procinto di divenire una branca ad alta tecnologia (dopo essere divenuta una branca ad alta intensità di capitale). I due tipi di previsione non concordano molto. Una nuova fase di sviluppo della produttività, dovuta ad innovazioni scientifiche e tecnologiche, può far scendere gli oneri delle politiche protezionistiche rendendole più accettabili. Però l'analisi dell'Economist mette in luce fatti che ci interessano egualmente.

L'editorialista rimprovera al Giappone di alimentare i propri porci con cereali a metà del prezzo mondiale mentre fa pagare ai propri cittadini venti volte il prezzo mondiale. Definisce la politica agricola europea «il secondo peggior caso» citando il fatto che le spese ammassate per alcuni prodotti superano il prezzo mondiale del prodotto stesso. Nel confronto della Cee l'Economist usa, con fondamento, gli argomenti degli stessi ambientalisti: per far rendere le terre marginali gli agricoltori europei sono indotti ad usare in eccesso pesticidi, erbicidi, fungicidi, avvelenando l'ambiente.

Si capisce che il settimanale di Londra favorisce l'iniziativa statunitense che mette in causa queste politiche sul fronte interno (riduzione dei sussidi) e su quello internazionale (riduzione delle barriere doganali in sede Gatt). È una elusione giusta?

Non c'è dubbio che gli Stati Uniti hanno qualche vantaggio rispetto a Europa e Giappone nella ricerca scientifica a scopi di razionalizzazione della produzione agricola. Non è su questo fronte, tuttavia, che hanno ottenuto i migliori risultati sul terreno del commercio e degli scambi mondiali. Il prodotto statunitense è stato finora troppo costoso per gli acquirenti dei paesi in via di sviluppo. Il ribasso del dollaro, pur rendendolo più accessibile, non risolve questo problema per il suo carattere temporaneo e le difficoltà che crea ai produttori interni.

L'aggiustamento della produzione statunitense ai prezzi mondiali non può avvenire semplicemente sul terreno fiscale e finanziario. Ha bisogno di nuovi input strutturali di cui l'innovazione scientifica è, appunto, uno dei principali. Non basta togliere i sussidi: occorre agire sulle condizioni di produzione.

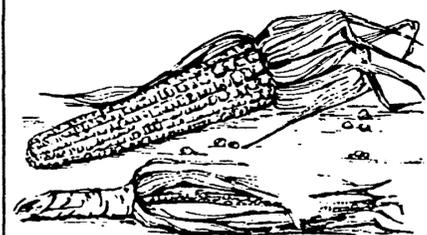
Il punto su cui cadono i ragionamenti che affidano al libero mercato il riequilibrio del mercato mondiale è l'equazione fra produzione attuale e domanda solvibile. La produzione attuale si è strutturata, per composizione e qualità, attorno ai prodotti domandati dai paesi ricchi. Eppure, si denuncia quotidianamente il depauperamento del patrimonio di risorse vegetali per eccesso di pressione della popolazione gravanti sulle disponibilità naturali. L'aumento di produzione a prezzi accessibili potrebbe interrompere la distruzione di risorse vegetali naturali. Sarebbe plausibile che la collettività pagasse per ricostruire le risorse vegetali, un bene di cui tutti possono godere. Perché, invece, paga più volentieri per sovvenzionare gli alimenti di gruppi sociali che potrebbero benissimo pagarseli al loro costo reale?

L'Economist vede l'«normalità» di questo problema soltanto nel Terzo mondo: il la popolazione urbana viene privilegiata, ricevendo talvolta alimenti sovvenzionati a spese dei produttori agricoli e della campagna. Nei paesi industrializzati il privilegio del terzo di popolazione a più alto reddito viene pagato anche più caro: non soltanto con sovvenzioni, bensì anche col degrado delle risorse ambientali, con una riduzione delle disponibilità locali di materie prime che l'agricoltura potrebbe produrre.

Si è fatto gran chiasso sull'idea di produrre benzina con vegetali (che magari non abbiamo: come in Italia). Poco o niente si parla della possibilità di produrre carta o di integrare diverse fonti di energia mediante una riconversione della produzione agricola nemmeno difficile da attuare. Sul piano culturale assistiamo a rivolgimenti radicali: un paese dove mezzo secolo addietro si teorizzava la conquista dell'Africa per approvvigionarsi di risorse vegetali da usare come materie prime, scopre, ora, che può produrre quasi tutto grazie al suo clima temperato, alla varietà dei microclimi, alla versatilità che si può attribuire alle specie vegetali.

Questo paese è l'Italia. Il cui potenziale agricolo era dieci anni fa specializzato in tre o quattro produzioni mentre ora si ritiene possa diversificarsi in molte direzioni a condizione di realizzare una adeguata concentrazione di capitali nella ricerca e nel trasferimento di tecnologie alla produzione.

Renzo Stefanelli



Rapporto su ricerca e innovazione agraria

ROMA — Il Gruppo materie prime d'interesse agrario che opera presso il Centro di ricerche economiche e finanziarie (Cref) ha predisposto un Rapporto sulla ricerca scientifica e la capacità di innovazione del settore primario. Nel Rapporto sono raccolti studi e documentazioni sugli sviluppi internazionali in questo campo e proiezioni sulla situazione italiana.

Sui risultati della ricerca è in preparazione un seminario che si terrà a Roma il 14 gennaio. Verranno presentate sei relazioni che, partendo dal Rapporto, svilupperanno l'indagine sul terreno propositivo. I lavori del seminario verranno conclusi con una discussione fra i relatori e rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali agricole.

Copia del Rapporto potrà essere ottenuta dal Cref (telex 06/886282).

Non v'è oggi nel nostro paese programma di politica agraria, su scala locale o nazionale che sia, che non ponga ad uno dei primi posti la questione ricerca. Ciò esprime certamente un reale bisogno e testimonianza, se non altro, della volontà di sopprimere ad una delle più vistose carenze esistenti nel campo dell'agricoltura e dei settori ad essa collegati; anche se, va detto con forza, non sempre si ha una chiara coscienza della reale natura dei problemi sul tappeto, quando una consapevolezza del genere non nasca dall'acquisizione ad interessi precostituiti.

In Italia abbiamo assistito nel corso del tempo al vario combinarsi di questi due fenomeni, talché per un verso è venuta a determinarsi una situazione di forte dipendenza dall'estero per ricerche e tecnologie supportate da ambienti ed esigenze a noi lontane e per altro verso si è avuto il prevalere di attività di ricerca e sperimentazione, di parte soprattutto privata, unicamente tese al conseguimento di maggiori profitti (per mezzi e tecniche risparmiatrici di lavoro, per l'esaltazione incontrollata della fertilità del suolo, per la lotta chimica contro parassiti ed infestanti) al di fuori di un rigoroso quadro di

sicurezza sanitaria, per maggiori rese a scapito della qualità dei prodotti, ecc.).

Oggi, con la maggiore complessità dell'agricoltura e con le maggiori interdependenze (ambiente, territorio, sistema industriale, sistema commerciale, rapporti istituzionali) più complessi sono diventati i problemi della ricerca e più gravi le lacune.

Stigliamo l'annuario Inea dell'agricoltura italiana (vol. XXXVIII, 1984): di un piano nazionale della ricerca e sperimentazione finalizzate al sistema agricolo nazionale di cui si parlava alla fine degli anni settanta non s'è saputo più nulla; niente di un'anagrafe della ricerca di cui alla legge n. 28 del 1980; nessuna misura risolutiva per il coordinamento dell'attività di ricerca, nonostante le ripetute denunce di questi ultimi anni; nemmeno la possibilità di fornire un quadro esattamente informato ed aggiornato delle spese. Ciò a fronte della clamorosa esigenza dell'agricoltura di poter disporre di un efficiente e competitivo, sul piano internazionale, sistema di produzione, valutazione e diffusione delle conoscenze ed innovazioni.

È a proposito di spesa si può dire, certo, che per la ricerca agricola si spende di più rispetto al passato (ma

di ANTONIO
RUSSI

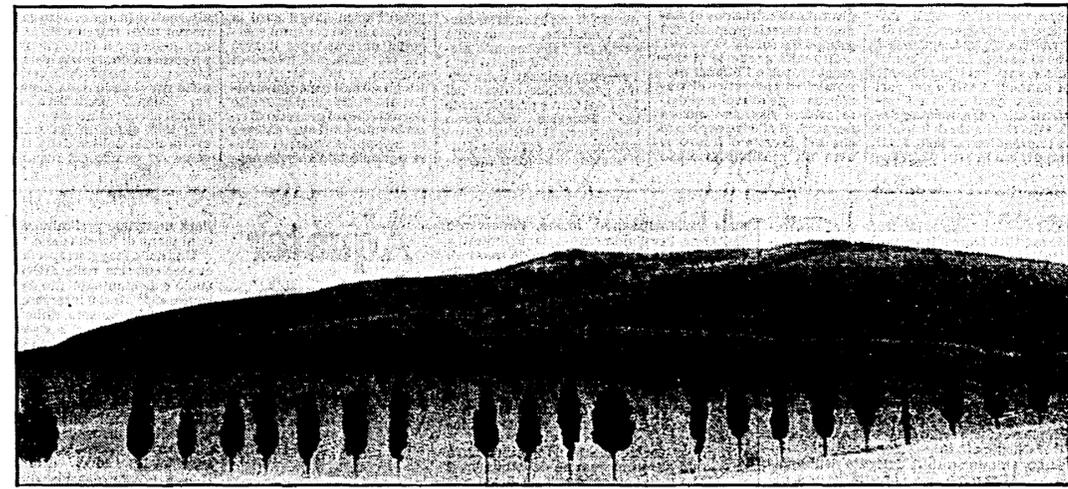
sempre meno di altri paesi: 0,5% del valore della produzione agricola, contro l'1-1,5% della Francia e dell'Olanda e circa il 2% della Gran Bretagna e della Germania). Senonché l'affermazione vale quel che vale se non è rapportata all'attività degli enti che producono ricerche o le commissionano ed ai risultati conseguiti (onestamente non esiste oggi alcuna possibilità di operare una verifica globale a tale livello; forse ciò sarà possibile fra qualche tempo per il Cnr col progetto finalizzato Ipra. Incremento produttività risorse agricole, e con i tre relativi sottoprogetti, divenuti operativi solo a partire dal 1984; e, soprattutto, se essa non è esaminata in funzione delle linee di politica agraria del paese. Si osserva, allora, che le elaborazioni in materia di ricerca contenute nel programma quadro del nuovo piano agricolo nazionale sono talmente insufficienti, sia sul piano dell'analisi che su quello propositivo, limitate come sono ad affermazioni estremamente generiche, senza alcuna indicazione concreta

sul lineamenti dell'azione pubblica, sugli obiettivi da realizzare, sugli strumenti e sulle modalità di intervento (salvo che per la parte finalizzata ad un maggiore controllo del ministero dell'Agricoltura sugli Irsa, Enti di ricerca e sperimentazione agraria). Con la definitiva approvazione, lo scorso ottobre, della «Legge triennale per l'attuazione di interventi programmati in agricoltura» viene affidata a questo ministero la somma di 5000 miliardi in cinque anni, dal 1986 al 1990, per interventi, oltreché in numerosi altri campi, anche in quello della ricerca e sperimentazione.

Siamo alle solite: i soldi ci sono, i piani no. Si dice che verrà predisposto un piano specifico. Può essere, ma intanto bisogna aspettare, per scoprire, se e quando questo piano arriverà, che si tratta magari di un buon documento, con l'unico difetto di essere avulso dai reali problemi del paese in tale campo. E, infatti, in cosa ha da consistere un piano per la ricerca? Buoni ultimi su questi problemi, i nostri governanti e la scienza «ufficiale» di cui si circondano si alzano un bel mattino e decidono di fare i primi della classe. Sembra così, e di contenuti del genere è infarcito il programma quadro del piano

agricolo nazionale, che la questione ricerca sia pressoché esclusivamente una questione di nuove tecnologie, soprattutto biologiche, talché, dicono gli studiosi seri, siamo alle soglie di conoscere come si fa a produrre malati grandi come mucche e non sappiamo, per mancanza di ricerche e studi adeguati, qual è il modo migliore per proleggere i suoli che intanto ci frangono addosso.

Gli esempi potrebbero continuare, dagli effetti delle manipolazioni genetiche ai rischi dell'uso di certi prodotti. Sia ben chiaro, non si tratta di frenare il progresso, ma di sperare, in rapporto ai bisogni reali del paese, quali scelte effettuare e quali no e concretamente mandarle avanti. È intanto di vedere in che modo gli enti pubblici (ministero dell'Agricoltura, Regioni, Università, Cnr, Inea, Infn, Inea, altri enti) possono coordinare la loro attività. Infine, di esercitare un controllo sull'attività privata di ricerca quando essa sia irrorata da finanziamenti pubblici (a proposito, l'Istat ci fa sapere che le imprese industriali private finanziarono ricerche in campo agricolo con importi non di stanti da quelli, insieme considerati, del ministero dell'Agricoltura, del Cnr e delle Regioni).



A rimorchio da qui fino all'eternità?

di MASSIMILIANO GALLINA

Classi di superfici totali	1970		1982	
	N.	%	N.	%
0/0,99 ha	1.167.295	32,3	1.034.940	32,3
1/1,99 »	680.063	18,8	644.730	19,8
2/4,99 »	889.714	24,7	788.950	24,2
5/9,99 »	467.362	13,0	400.790	12,3
10/19,99 »	240.362	6,7	218.210	6,7
20/49,99 »	111.103	3,1	116.640	3,6
+ 50 »	51.363	1,4	54.650	1,6

La struttura imprenditoriale spiega perché la produzione agricola è stata, dal lato tecnologico, trainata dall'industria pagando tutti i prezzi (vedi inquinamenti)

fice totale superiore ai 2 ettari.

A tale realtà strutturale si è pervenuti, e ciò appartiene ormai alla nostra storia, con un'evoluzione iniziata con il processo industriale degli inizi del secolo e che ha avuto poi le sue fasi più importanti nel decennio tra il 1950 ed il 1960. Se quindi ora questa è la realtà agricola ventennale, nell'arco di 12 anni la situazione non si è minimamente modificata. Le percentuali risultano quasi identiche e le differenziazioni sono del tutto irrilevanti per cui si può continuare a confermare che la nostra agricoltura ha il suo fulcro in una marea di piccole aziende visto che oltre il 50% del patrimonio aziendale non ha una super-

ficie totale superiore ai 2 ettari. A tale realtà strutturale si è pervenuti, e ciò appartiene ormai alla nostra storia, con un'evoluzione iniziata con il processo industriale degli inizi del secolo e che ha avuto poi le sue fasi più importanti nel decennio tra il 1950 ed il 1960. Se quindi ora questa è la realtà agricola ventennale, nell'arco di 12 anni la situazione non si è minimamente modificata. Le percentuali risultano quasi identiche e le differenziazioni sono del tutto irrilevanti per cui si può continuare a confermare che la nostra agricoltura ha il suo fulcro in una marea di piccole aziende visto che oltre il 50% del patrimonio aziendale non ha una super-

ficie totale superiore ai 2 ettari. A tale realtà strutturale si è pervenuti, e ciò appartiene ormai alla nostra storia, con un'evoluzione iniziata con il processo industriale degli inizi del secolo e che ha avuto poi le sue fasi più importanti nel decennio tra il 1950 ed il 1960. Se quindi ora questa è la realtà agricola ventennale, nell'arco di 12 anni la situazione non si è minimamente modificata. Le percentuali risultano quasi identiche e le differenziazioni sono del tutto irrilevanti per cui si può continuare a confermare che la nostra agricoltura ha il suo fulcro in una marea di piccole aziende visto che oltre il 50% del patrimonio aziendale non ha una super-

planura erano e sono fagocitati dallo sviluppo delle città. La terza era lo sviluppo della popolazione e delle sue sempre più elevate necessità di alimenti che si incrementavano anche in conseguenza del continuo aumentare del reddito medio. L'agricoltura doveva rispondere quindi alla necessità di produrre sempre di più con sempre meno terreni da coltivare. L'industria chimica si è innestata in questo filone comprendendo appieno l'importanza che elevate concimazioni e forti trattamenti antiparassitari avrebbero consentito incrementi produttivi e di reddito agli agricoltori. Presa questa via non si poteva tornare indietro ma solo aumentare via via le concimazioni ed i trattamenti non tenendo conto se le maggiori spese sostenute venivano ripagate o meno da più elevate produzioni. Non venivano valutati neanche i gravi problemi di natura ambientale che tali elevati consumi comportavano e solo da poco tempo se ne parla e si stanno creando le basi per una nuova coscienza. Per le industrie sementiere e mangimistiche la realtà è identica senza però il verificarsi delle esasperazioni evidenziate per l'industria chimica.

È attualmente ipotizzabile un maggior peso decisionale, l'impostazione di progetti specifici da parte del mondo agricolo? La risposta è sì a condizione che si realizzino alcune condizioni basilari quali ad esempio una maggiore coscienza ambientale, un minor individualismo, la convinzione che da soli non si riesce ad ottenere nulla mentre associazioni o cooperative con l'aiuto delle conferenze sindacali potrebbero incominciare ad imporre le prime scelte di mercato determinando quindi una prima inversione di tendenza.

Un primo successo sarebbe come aprire una breccia in un muro di cemento e poi...

Tutti i dati della bilancia

Quei cereali che non abbiamo e che piacciono tanto alla Cee

ROMA — La politica cerealicola europea e la sua politica zootecnica sono strettamente legate. Soltanto i paesi in surplus di cereali, infatti, hanno interesse a sostenere una produzione lattiera che rappresenta una trasformazione in perdita. Lasciando da parte quell'altra trasformazione proposta dagli industriali, l'utilizzo dei cereali per fare etanolo.

Anche la zootecnica di qualità, specie da carne, ha ovviamente influenza sulla domanda di cereali. Il problema è di volumi e specializzazioni. L'Europa può certo avere un avvenire cerealicolo e non deve temere eventuali importazioni basate su condizioni di qualità e rendimento. Altra cosa è trincerarsi nella pura e semplice difesa dell'esistente. L'interesse economico dell'Italia va verso la diversificazione delle produzioni per poter utilizzare la varietà di potenziale professionale, climatico e pedologico. I dati che seguono vogliono mettere in evidenza questa necessità.

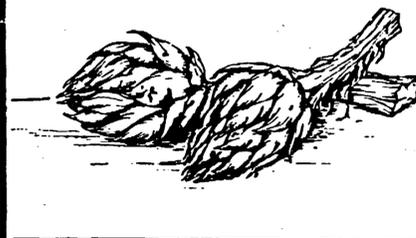
	Importazioni (migliaia di q.li)				
	mais	orzo	avena	segale	grano tenero (non piantabile)
1978	37.434	16.235	1.419	11.000	1.500
1979	36.685	13.962	1.178	6.000	1.500
1980	29.223	12.924	1.180	8.000	1.450
1981	25.463	12.376	575	35.000	1.400
1982	13.721	12.882	887	42.000	1.400
1983	16.736	13.521	631	20.000	10.000
1984	15.636	11.677	1.073	70.000	13.000

Italia migliore produttore mondo. 70 milioni q.li. Si copre il fabbisogno nazionale



Saldo dei flussi agricolo-alimentari - Serie storica

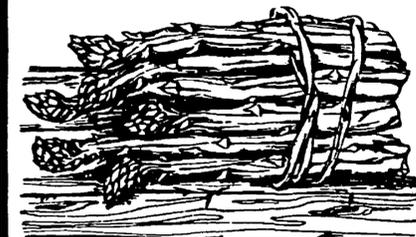
Anno	Valori espressi in milioni di lire		
	Latte	Cereali	Carne
1970	-19.323	-238.449	-276.287
1971	-26.703	-335.400	-339.105
1972	-33.434	-295.944	-421.612
1973	-51.370	-566.169	-736.727
1974	-65.300	-853.326	-775.645
1975	-74.821	-766.846	-674.543
1976	-139.155	-982.705	-1.052.193
1977	-188.501	-1.039.675	-1.189.876
1978	-261.491	-1.230.416	-1.354.544
1979	-334.696	-1.135.588	-1.607.941
1980	-323.644	-1.273.410	-1.879.141
1981	-474.116	-1.540.369	-2.214.346
1982	-664.015	-1.535.330	-3.057.165
1983	-672.765	-1.611.826	-3.167.666
1984	-684.383	-2.157.315	-2.948.039
1985	-1.071.479	-1.849.314	-3.732.637



Migliaia q.li (importazioni nette)

	carne bovina (maciulla equivalente)		latte (consumo diretto)		carne suina
	1974	1975	1974	1975	
1974	5.333	5.891	2.758	2.758	
1975	5.362	5.732	2.855	2.855	
1976	5.272	6.132	3.121	3.121	
1977	5.153	6.651	2.862	2.862	
1978	5.357	8.135	3.097	3.097	
1979	5.784	8.858	3.635	3.635	
1980	6.750	8.912	4.265	4.265	
1981	6.169	8.885	3.344	3.344	
1982	6.981	8.825	3.933	3.933	
1983	6.686	9.199	4.059	4.059	
1984 (circa)	6.000	*15.367	2.516	2.516	
1985			21.516	21.516	

* Tutti tipi consumo (diretto yogurt caseario)



Importazioni frumento tenero per campagne (tonn.)

di cui dalla Francia		
82/83	1.401.259	689.157
83/84	2.309.960	1.563.935
84/85	3.739.533	2.647.960
85/86	4.200.000	2.700.000

(S.B. — Mediamente Italia produce 4/5 milioni tonn. (S.B. — Consumo interno 8,4 milioni tonn.; Produzione 4,9; Scorte 900